

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**7° Incontro
12 Febbraio 2003**

Il Battesimo: “morti al peccato, viventi per Dio” (Rm 6, 1-11)

Siamo ormai sfociati nella parte più positiva e anche bella della lettera.

Abbiamo detto che nella mente di Dio c'è un progetto sull'uomo. Un progetto che abbiamo considerato in un disegno unitario insieme con la creazione e la caduta, con un passaggio che, se non è ardito nel senso della fede, può però non essere facilissimo da comprendere per noi che abbiamo un modo di pensare e di vedere le cose nel succedersi del tempo. C'è, di fatto, un amore unico che abbraccia contemporaneamente sia la creazione che la caduta e la redenzione: l'amore di un Dio in cui il tempo non esiste anche se la realizzazione delle cose viene percepita da noi tutti necessariamente in successione.

Il progetto ha Dio per iniziatore, il Padre, che lo attua in Cristo, e ha l'uomo per destinatario. Non un destinatario passivo perché egli davanti a Dio è come un “TU”, oggi diremmo che è come uno dei “partners” di una relazione e, quindi, è chiamato a partecipare attivamente. Questa chiamata alla compartecipazione nella realizzazione di un progetto di Dio, che sarebbe una pretesa assurda da parte dell'uomo data la sua infinita piccolezza, diventa tuttavia possibile perché tramite il Battesimo egli viene inserito in Gesù Cristo e ciò gli permette di diventare persona che ha titolo per colloquiare col Signore, entrare in relazione con Lui, diventare il “TU” di un dialogo di cui Dio è il primo iniziatore.

Ecco allora che l'obbedienza nella libertà, di cui abbiamo già parlato, e che si realizza innanzitutto nella sottomissione di Cristo al Padre, diventa anche l'obbedienza nella libertà di tutti quelli che sono di Cristo: S. Paolo dirà che Cristo è il primogenito. E come il peccato aveva allontanato da Dio, così il Battesimo inserisce in Cristo e riavvicina a Dio: è l'annuncio gioioso con cui si concludeva il cap. V.

Con il Battesimo, per iniziativa del Signore, riceviamo in dono il Suo amore “oggettivo” e a questo dono rispondiamo con il nostro amore “soggettivo” che coinvolge la responsabilità di ognuno.

È difficile parlare di redenzione oggettiva e soggettiva perché comunque la redenzione è dono di Dio ma, per spiegare il tutto con un'immagine, si può dire che la redenzione oggettiva può essere rappresentata dalla mano del Signore tesa ad aiutarci ma che, per essere veramente liberante nei confronti della situazione di negatività, ha bisogno del sì dell'uomo (la redenzione soggettiva). Un esempio particolarmente appropriato per chiarire questo concetto lo si ha nella contemplazione del mistero di Maria.

Il cap. VI parla dell'esistenza nel Battesimo. Non lo leggeremo tutto però vi consiglio di farlo individualmente, così come il cap. VII che salteremo per alcune ripetizioni nei confronti del VI e del V, perché vi sono contenute alcune espressioni che sono molto belle soprattutto per quanto riguarda la lotta interiore a cui faremo cenno. Si articola in tre punti:

- Il battesimo inserisce in Cristo e rende nuovi.
- L'invito a vivere con coerenza facendo della propria persona un'offerta a Dio insieme con Cristo
- La vita cristiana che nasce dal Battesimo è una vita libera dal peccato che produce santità e frutti di santificazione.

Leggiamo i primi undici versetti.

Un testo molto denso con cose belle e importanti!

Il cap.V aveva parlato dell'abbondanza del peccato e della sovrabbondanza della grazia.

Probabilmente al tempo di S. Paolo in qualcuno tra i primi cristiani c'era forse il pericolo di sottovalutare la negatività del male e anche di dare un po' per scontato il perdono data la sovrabbondanza della misericordia. Questo atteggiamento è qualcosa che riguarda anche noi e bisogna vigilare perché potrebbe comportare una specie di avallo, di assuefazione o di non resistenza alla negatività e, in qualche modo, un certo accomodamento anche perché, purtroppo, per la nostra mentalità riusciamo a cogliere meglio la negatività nelle relazioni e negli avvenimenti umani che non nella vita spirituale.

Gino Strada ha pubblicato recentemente un libro sull'esperienza da lui vissuta in tempo di guerra in uno degli ospedali dell'organizzazione di cui fa parte, e proprio partendo dalle tragicità descrittevi, in un articolo il Corriere della Sera faceva aprire gli occhi sulla realtà della guerra e sulla impossibilità di accettare il concetto stesso di guerra. Ecco, questa è una situazione di negatività perfettamente comprensibile mentre non è completamente percepita la negatività scaturente dal rifiuto di quanto è nel progetto di Dio che, purtroppo, è ugualmente concreta e impedisce la relazione col Signore. Per fotografare queste situazioni la Scrittura, usando espressioni antropomorfe, parla di *collera di Dio, ira di Dio, dispiacere di Dio* che, pur se il Signore non può essere toccato nella Sua santità dai nostri comportamenti, vogliono descrivere in qualche modo una condizione oggettivamente reale perché c'è comunque una negatività spirituale, anch'essa concreta, pur se non "tastabile" come quella scaturente da una guerra.

S. Paolo mette in guardia da questo atteggiamento che porta a pensare che dal momento che la misericordia ha trionfato e che è sovrabbondante nei confronti della negatività allora si può anche tollerare il peccato. Guardate che non bisogna pensare che è una cosa che non sfiori anche noi perché vi inciampiamo ogni qualvolta pensiamo: "*tanto poi dopo mi confesso!*" che assolutamente non appartiene alla logica della fede. L'Apostolo usa una espressione inequivocabile e categorica: "*Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia ? È assurdo!*".

La grazia deve penetrare nell'intimo di una persona perché tutta la persona diventi una relazione con Dio con tutto il proprio essere. Paolo dunque fa emergere l'assurdità della contraddizione di chi dovesse pretendere di vivere conoscendo Cristo non riconoscendolo nei fatti, nell'illusione di una genericità di bene che potrebbe non corrispondere alla verità e alle esigenze del Vangelo.

Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato?

Sia chiaro che quando S. Paolo afferma che siamo *morti al peccato*, ci parla di un orientamento preciso di vita e non certo di una specie di esenzione dalla debolezza che comunque rimane nella vita del battezzato. Tutti sappiamo che nella vita del battezzato la possibilità di peccato rimane e, proprio per questo, rimane il bisogno di penitenza e rimane sempre del cammino da fare, però dal punto di vista della condizione di esistenza, la persona che ha detto di sì a Dio in Cristo, che si è lasciata raggiungere da quella mano redentrice e che ha detto "sì voglio essere redenta"; diventa una persona in cui il peccato non è più l'orientamento della vita, non è più la scelta di vita: non c'è più! Non c'è più da parte di Dio che lo cancella, ma non c'è più anche da parte della persona che accoglie la misericordia di Dio. Non c'è più nel senso che la persona non vuole più *coscientemente* impostare la vita in quella negatività e non si pone nell'atteggiamento che abbiamo denominato "adamitico", che è quello di voler conoscere da sé che cosa è il bene e il male.

Il battezzato ha la possibilità di contemporaneità con la vita piena di Gesù che ha in se stesso distrutto il peccato e S. Paolo dice, con molta chiarezza, che in colui che vuole essere di Gesù non ci può essere contemporaneità tra morte e vita. Anche se si scopre di avere in qualche misura una certa ambiguità nel valutare il bene e il male dura da eliminare o una non completa capacità di operare il bene ***che tuttavia si vuole***, ciò non toglie l'appartenenza a Cristo giacché si è appartenenti a Lui non perché si è bravi: appartenere a Cristo non mette nell'esenzione dalla debolezza ma mette nella chiarezza. Il battezzato è colui che sceglie liberamente che la propria verità sia quella che Dio gli propone e ciò lo rende libero anche dalla propria debolezza che, tuttavia, rimane. Allora sì che la confessione, anche frequente, non è la

scontatezza del male ma il riconoscimento di una condizione di fragilità nella chiarezza dell'appartenenza.

La redenzione, l'appartenenza a Cristo, non è un sogno ma una possibilità concreta che ci viene offerta col Battesimo.

S. Paolo certamente fa riferimento al rito del Battesimo come si è usato tra i primi cristiani per molte generazioni, cioè per immersione. Ci sono pervenuti infatti battisteri a vasca del IV, V e VI secolo, in cui i cristiani erano immersi, anzi sommersi perché andavano dentro anche con la testa, e una mano li aiutava poi a riemergere e a vestirsi di bianco. Era il “segno” concreto dell'entrare nella morte di Cristo, che è la morte di tutte le negatività con la sommersione, e della partecipazione alla Sua resurrezione con la riemersione. Il vestirsi di bianco e l'accoglimento nella comunità era il segno del cambiamento di vita che diventava ormai una vita da resuscitati, cioè una vita che non può più condividere la negatività.

Il Battesimo, quindi, non è un gesto esteriore di purificazione come le abluzioni o il battesimo di Giovanni Battista nel Giordano o i bagni purificatori di tante religioni. Il Battesimo è un sacramento che *realmente* permette di entrare nella vita di Cristo e diventare una cosa sola con Lui.

La profonda unione che ne scaturisce può forse essere resa dall'esempio del rapporto coniugale che, solo, è tanto forte che ciò che avviene nell'uno accade anche nell'altro per cui ci si può dire: *tu sei io e io sono tu!* Ecco perché il Battesimo non è un gesto di purificazione soltanto ma un gesto di unità tale per cui quello che Gesù ha fatto storicamente nella sua vicenda diventa contemporaneo di colui chi gli si unisce con questo sacramento: I primi cristiani diranno che *il cristiano è un altro Cristo!*

Accogliendo la fede e scegliendo di essere battezzati i cristiani *misteriosamente* vengono congiunti a Cristo. Dicendo “misteriosamente” non si vuole intendere qualcosa di cui si ignora l'essenza e la natura ma nel senso sacramentale, cioè un'azione di Dio per cui quello che il Sacramento annuncia, veramente è. La vita diventa così fortemente rinnovata che il cristiano, vivendo in Cristo, può ripetere le cose che Gesù ha fatto. Lui stesso dirà “*chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi*” (Gv 14,12) e, infatti, i gesti della misericordia, del perdono, della guarigione, della illuminazione dei fratelli, l'amore oltre le forze e i limiti umani, che sono tipici di Gesù nel Vangelo, sono gesti che i cristiani hanno documentatamente fatto e possono continuare a fare.

Come Gesù nella sua morte ha calpestato la morte così i cristiani, se sono uniti a Lui, sono chiamati a calpestare la morte. Ecco perché l'opposizione alla guerra nei cristiani non è solo un fatto sociologico, un fatto di opportunità politica o un fatto culturale: è un fatto teologico! È teologico perché nel momento in cui un battezzato si fa propositore di una violenza che si chiama guerra scegliendola come metodologia, come soluzione di una difficoltà, in quello stesso momento è come se inserisse una bugia nella realtà di Dio, perché il Signore è Padre di quelle persone chiamate nemici nella stessa maniera della persona che si impone questa scelta. È lo stesso concetto che sta nell'affermazione dell'indissolubilità del matrimonio, che non è un discorso di morale sociale, ma un discorso teologico che viene dal fatto che non è possibile ammettere che in Dio ci sia una infedeltà nell'amore perché se ciò fosse possibile, pur se solo in presenza di gravi motivazioni, noi saremmo tutti disperati. Non soltanto per i nostri matrimoni naturalmente, in quanto per qualsiasi comportamento umano gravemente scorretto se il Signore, usando termini antropomorfici, potesse dire: *tra me e te non c'è più niente da fare*, saremmo tutti disperati. È la ragione teologica dell'indissolubilità del matrimonio ed è anche la ragione per cui c'è una impossibilità, proprio a livello teologale, di definire come etica, come corrispondente alla verità cristiana, il concetto di guerra. Naturalmente vi sono anche ragionamenti di opportunità, di giustizia, di sofferenza degli innocenti; tutti di valenza altissima e dalle conseguenze tragiche ma, tuttavia, per il cristiano secondari perché primaria è la vocazione e la responsabilità di essere Gesù Cristo: questo è il Battesimo!

Come Cristo fu resuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

Adesso lo dice chiaramente e nettamente: *vita nuova!*

La gloria del Padre coinvolge anche quelli che sono di Gesù. Trovando i figli uniti al Figlio, fa ai figli quello che fa al Figlio: non lo lascia nella morte. Nel momento in cui si riemerge dalla vasca battesimale verrebbe fatto di dire che si è Figli perché si è Gesù! Il Battesimo fa sì che un uomo sommerso riemerge

come Dio! Ecco perché non è un episodio, non è un momento di tipo sociologico o anagrafico ma è un evento, un mistero che avviene nella creazione, per cui la singola persona che viene chiamata alla fede diventa figlio di Dio e tutto ciò che è negatività diventa passato e ricomincia il nuovo.

Ricordiamo l'espressione di Isaia: *Ecco, faccio una cosa nuova* (Is 43,19), e tutte quelle altre che saranno individuate poi dalla riflessione cristiana, originate dallo Spirito che, solo, suscita tutta la novità di Dio. Novità di Dio che è quella storicamente avvenuta in Gesù di Nazareth ma è anche quella che permanentemente continua ad essere operata dallo Spirito in quel Gesù che continua nei discepoli per cui la verità del Vangelo trova sempre forme nuove.

Bisogna stare attenti a discernere le novità autentiche prodotte dallo Spirito in termini di nuove possibilità e nuove energie suscitate nei credenti e a non confonderle con le cose nuove in termini di modalità, cerimonie diverse, liturgie diversamente elaborate, che spesso ci inventiamo e che coinvolgono sovente anche ambienti di chiesa.

C'è nella liturgia orientale un bellissimo *«tropario»*, che è come un ritornello pasquale che dice:

Con la morte ha calpestato la morte
e a coloro che erano nei sepolcri,
congiunti a Lui nella morte
ha regalato la vita.

Bellissimo questo *“ha regalato la vita”!*

È molto proficuo a questo punto rileggere la visione di Ezechiele riportata al cap. 37 del suo libro:

“La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite.

Mi disse: «Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?». Io risposi: «Signore Dio, tu lo sai».

Egli mi replicò: «Profetizza su queste ossa e annuncia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore». Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: «Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annuncia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano».

Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato...” (Ez 37, 1-10)

Anche qui c'è una vita regalata: un bellissimo testo veramente!

Regalato la vita

Passare dalla generazione dell'uomo che S. Paolo chiama vecchio, all'uomo che viene indicato con uomo nuovo significa far morire tutto ciò che appartiene all'uomo vecchio: la liberazione è questo!

In un cammino paziente che però richiede molta consapevolezza, ognuno personalmente è chiamato, per vivere completamente la novità di vita in Cristo, ad assumere un atteggiamento d'animo attento e a domandarsi se accoglie e dà conseguenza alle espressioni che lo Spirito suscita nel proprio cuore perché la parte di uomo vecchio che è ancora presente muoia.

S. Paolo dice al versetto 9: *sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui*. È un'affermazione molto forte e per noi è molto importante perché essendo stati battezzati riguarda anche noi che risultiamo aggrappati a Cristo. Ritorna ancora una volta la centralità di Cristo nella nostra fede e l'invito implicito a guardare solo a Gesù e non preoccuparsi d'altro. L'invito a non avere l'assillo di perseguire e collezionare pratiche devozionali, pellegrinaggi o turismo religioso.

L'apostolo è come se dicesse ai primi cristiani: adesso che avete scoperto Cristo non vi preoccupate di altro, andate dietro a Lui! Gesù non è una delle tante incarnazioni di Dio che vengono in qualche modo espresse da certe religiosità orientali, non è un episodio. Gesù è l'unica incarnazione di Dio una volta per sempre e una volta per tutte e la persona consapevole del Battesimo assume un atteggiamento di radicalità nell'appartenenza a Cristo perché il suo pensare è: io sono Lui.

Ritorna il pensiero di S. Agostino che diceva che la via importante è quella principale. Le viuzze laterali saranno più comode da percorrere, più belle da vedere, ci soddisferanno di più, ma costituiscono pur sempre un rallentamento per il raggiungimento della meta, ammesso che risbuchino sulla strada maestra.

Quando S. Paolo scriveva ai Romani sapeva benissimo che in quell'epoca, perché niente è nuovo nel mondo, c'erano molte sette di tendenza teosofico-religiosa che proponevano la pace del cuore, l'irenismo nei rapporti e quant'altro, e a volte portavano addirittura a culti e a liturgie. Alle nostre spalle, nella "cripta neapolitana", nella grotta che portava a Pozzuoli, si venerava il dio Mitra che era uno dei culti provenienti dall'oriente e che a Roma si accoglievano con una certa larghezza. Anche oggi ci sono tante scuole di autocoscienza e di pensiero profondo, che sono anche accattivanti ma, pur nel massimo rispetto di tutte le esperienze fatte in buona fede, bisogna dire che un cristiano non può accettarle.

La negatività, dicevamo, è un fatto oggettivo e la positività che la annulla e la sopravanza è il fatto, oggettivo anch'esso, di Gesù Cristo che ha dato la vita per l'umanità. Il cristiano che è cosciente di ciò non può perdersi dietro a forme di attenuazione delle esigenze della verità che portano a perdere di vista che la vocazione cristiana è seguire Gesù, non pregarLo che ci liberi dalle difficoltà della vita: per questo si sta bene anche con Vesta o con Giunone ma non è cristianesimo.

La nostra fede comporta una decisione importante: *così anche voi dichiaratevi morti al peccato ma viventi per Dio in Cristo Gesù*. In questo senso il Battesimo ha un sapore di definitività.

Che cosa significa spiritualità battesimale?

Vuol dire entrare in una coscienza, in una dimensione di vita, per cui tutto quello che è della missione storica e personale di Gesù Cristo diventa il mio *dover essere* e, nella certezza della grazia del Battesimo, diventa anche il mio *poter essere*! Cioè non sono chiamato ad essere amico di Cristo "a latere" bensì ad essere *in* Cristo in un modo che, in un momento intenso di preghiera contemplativa, Gesù stesso spiega a Teresa D'Avila: *non ti chiamerai più Teresa di Gesù ma ti chiamerai Teresa-Gesù!*, cioè una identificazione profonda che poi nella mistica cristiana assume l'immagine della unità nuziale.

Il Concilio ci ha ricordato con molta forza che cominciare a vivere un'esistenza battesimale significa cominciare ad assumere su di sé il compito sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo. Sacerdotale come di una vita che dà gloria a Dio; profetica nel senso che si dice la parola di Dio con la propria vita e non tanto con le prediche; regale nel senso che è un intervento di Dio nella creazione che fa muovere le cose secondo il Suo progetto. Ecco dove nasce la pace! Sacerdotale, profetico e regale sono i tre compiti che noi facilmente dimentichiamo e che invece appartengono proprio all'esigenza battesimale.

La vocazione ad un'esistenza battesimale è affascinante e contemporaneamente impaurente perché la sentiamo nostra ma ci sentiamo anche lontani e inadeguati. Bisogna stare attenti perché il senso di inadeguatezza che a volte prende, può essere una prova anche dolorosa e frustrante al punto tale da produrre paralisi il che è molto simile alla morte.

Spiritualmente non è concepibile alcuna forma di stasi perché la Parola del Signore è: *Và, Và, cammina!* per cui, quando succede, non bisogna cedere all'abbattimento ma cercare di capire da cosa è provocato. In effetti, nel momento in cui lo Spirito Santo ti fa sentire nel cuore che sei inadeguato ti sta chiedendo un passo, ti sta chiedendo una radicalità maggiore o qualcosa di nuovo che precedentemente non avevi fatto e ciò che bisogna fare è mettersi in preghiera e in atteggiamento di umiltà per essere illuminato sulle scelte da compiere.

Prendere coscienza del Battesimo (naturalmente non parliamo di quando l'abbiamo ricevuto da bambini) significa aver capito il valore del primo posto di Dio nella nostra vita che è descritto adeguatamente nel testo del Deuteronomio, confermato da Gesù nel Vangelo: *"amerai il Signore Dio tuo con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutte le forze"*. (Lc 10,27)

"Tutta la mente" significa che tu non hai pensieri diversi dai pensieri di Dio. Significa fare attenzione

costantemente, soprattutto attraverso la parola scritta ma anche attraverso la parola che viene nella vita, ad adeguarti al Signore che dice (ricordiamo Isaia) “*i miei pensieri non sono i vostri pensieri*” (Is 55,8). Quindi *tutta la mente* significa anche che la nostra vita deve essere costantemente rievangelizzata in modo da non avere pensieri dissimili, dissonanti o divergenti da Cristo.

“**Tutto il cuore**” vuol dire che l’interesse affettivo di Dio deve diventare la nostra passione affettiva. Cioè le persone e le realtà che Dio ama le devo amare anch’io. Gesù ha detto: “*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (Gv 13,35), e Pietro, dieci anni dopo, nella lettera ai primi cristiani scrive: *dopo esservi amati, amatevi intensamente!* Quindi ricominciare sempre ad amarsi perché non basta mai e, d’altra parte, la misura lasciataci da Gesù è dare la vita per i propri fratelli!

“**Tutte le forze**” vuol dire che io devo pensare la mia vita come una vita che si spende per l’interesse di Dio, per ciò che il Signore vuole realizzare. Vuol dire che non concepisco più un tempo al fuori di questo. Significa che non ci devono essere degli angoletti di cuore o isolotti di noi stessi in cui il Vangelo non è ancora arrivato e non sono stati ancora consegnati al Signore. Se voglio vivere quella vocazione devo consegnare anche quelli!

L’inadeguatezza nasce quando avendo coscienza della spiritualità battesimale scopriamo che vi sono dei quozienti di vario genere - interessi culturali, passionalità umane, rifiuto del mondo - che non ci permettono di dare alla verità quella totalità di mente, cuore e forze che ci viene richiesta e che siamo convinti di dover dare e, invece, magari ci sorprendiamo, di mattina, a proclamare di amare e adorare Dio con tutto il cuore e di sera, quando facciamo l’esame di coscienza, a dover dolorosamente ammettere che non è stato vero.

Una vita orientata in maniera battesimale deve quindi compiere sempre, continuamente, la scelta di Dio nei modi che lo Spirito suggerisce. Non si tratta di pretendere di essere perfetti e né di arrabbiarsi con se stessi per aver scoperto nostre carenze, perché ci bloccheremmo e resteremmo “paralizzati” nella tomba, nell’atteggiamento dell’essere sommersi. Se Gesù ci dice che questa è la strada per realizzare concretamente la sequela di Lui allora vuol dire che sono esigenze battesimali. Allora la coscienza della inadeguatezza della nostra adesione, il sentirsi distanti da Gesù piuttosto che *in* Lui, lo scoprire che la mente è occupata da pensieri che non sono il solo Vangelo, che il cuore è occupato da affetti e attaccamenti che non permettono più una libertà piena per la volontà di Dio, scoprire che a volte la vita è un po’ disarmonica per cui perdiamo le forze, non deve essere vissuta come un giudizio di Dio sulla nostra incapacità ma il segno (uso un verbo che S. Paolo ha usato per se stesso negli Atti quando racconta la conversione) che lo Spirito Santo “recalcitra” dentro di noi come se volesse dirci: *non basta!* Un “non basta” che non è un rimprovero ma un atto d’amore che deve essere considerato come facente parte di un cammino che irrobustisce la nostra esistenza battesimale.

L’attenzione a vivere una vera spiritualità battesimale induce a riflettere su quali e quanti aspetti della nostra vita non entrino ancora veramente in quel *tutta la mente, tutto il cuore, tutte le forze* e spinge a porsi in un atteggiamento interiore più personalmente mirato a vivere nel Signore. Ancora una volta ritorna l’esperienza di S. Paolo che nella lettera ai Filippesi scrive con estrema semplicità e chiarezza: “*per me il vivere è Cristo*” (Fil 1,21). Il “**Morti e risorti con Lui**” deve farci capire che la vita spirituale personale è un rapporto “tu a tu” con il Signore, un rapporto che la spiritualità cristiana ha fondatamente denominato di nuzialità!

Stavolta vi lascio delle domande “battesimali”:

- *Qual è la mia vera consapevolezza del Battesimo, del fatto che è la mia prima grande vocazione alla vita di Dio?*
- *Quanta è continua l’attenzione alla coerenza della mia vita con il Battesimo? Quali aspetti della mia vita non sono ancora “battezzati”?*
- *Che significa per me una vocazione alla santità insieme ad altri? Come coniugo libertà personale - in senso spirituale - e santità di popolo?*

Finiamo con un testo di Edith Stein tratto da: “La donna”:

“In origine fu affidato ad ambedue [l'uomo e la donna] il compito di conservare la propria somiglianza con Dio, di dominare sulla terra e propagare il genere umano. Essere tutti di Dio, donarsi a lui, ai suo servizio, per amore, è questa la vocazione, non solo di alcuni eletti ma di ogni cristiano; o consacrato o non consacrato, o uomo o donna [...]

Ognuno è chiamato alla sequela di Cristo. E più ciascuno avanza su questa via, più diventerà simile a Cristo, poiché Cristo personifica l'ideale della perfezione umana libera da ogni difetto e unilateralità, ricca dei tratti caratteristici sia maschili che femminili, libera da ogni limitazione terrena, i suoi seguaci fedeli vengono sempre più elevati al di sopra dei confini della natura. Per questo vediamo in uomini santi una bontà e una tenerezza femminile, una cura veramente materna per le anime loro affidate; e in donne sante un'audacia, una prontezza e decisione veramente maschili. Così la sequela di Cristo porta a sviluppare in pieno l'originaria vocazione umana: essere vera immagine di Dio; immagine del Signore del creato, conservando, proteggendo e incrementando ogni creatura che si trova nel proprio ambito, immagine del Padre, generando ed educando - per paternità e maternità spirituale - figli per il regno di Dio.

L'elevazione al di sopra dei limiti della natura, che è l'opera più eccelsa della grazia, non può certo venir raggiunta con una lotta individuale contro la natura o con la negazione dei suoi confini, ma solo mediante l'umile soggezione al nuovo ordine donato da Dio.”.